

to verso Palazzo Chigi.

Una protesta non compresa dal vice ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Riccardo Nencini. «Lo sciopero è ingiustificato perché i taxi ci chiedono di cancellare le piattaforme digitali. Il governo deve garantire i migliori servizi possibili di mobilità a tutti i cittadini». Noi - aggiunge - abbiamo proposto la regolamentazione delle piattaforme, dobbiamo creare le condizioni migliori possibili, non bloccare tutto.

A Genova il ministro Graziano Delrio ha incontrato un gruppo di tassisti che ha aderito alla protesta. «Hanno chiesto - spiega il ministro - un maggio-

Il governo Nencini: protesta assurda Ma Delrio a Genova tende la mano

re ruolo dei Comuni e delle Regioni nella programmazione e questo è anche il nostro orientamento».

Ma le rassicurazioni non bastano. **Ciro Langella** di Napoli, rappresentante dell'Uti, non è soddisfatto delle proposte del governo. Non a caso la maggior parte dei tassisti

presenti a Roma davanti a Porta Pia sono partiti dal capoluogo partenopeo. La domanda è in calo. La concorrenza fortissima. Senza paletti - spiega Langella - si scatena una guerra tra poveri. Di questo si tratta. Se non viene - aggiunge - pianificato il servizio degli Ncc in considerazione della domanda e del territorio si crea una concorrenza di difficile gestione che danneggia tutti. Secondo punto le App. È vero che il mondo sta evolvendo ma se si consente agli Ncc (ma il caso riguarda anche Mytaxi e ovviamente Uber) che devono stare in rimessa di mettersi a disposizione tramite App la situazione cambia e viene modificato il servizio: in questo modo sia i taxi che gli Ncc diventano di piazza e non come deve essere con una netta distinzione tra piazza e rimessa. La Campania non può reggere. E i tassisti di Napoli - prosegue Langella - così sono condannati. La tecnologia fa parte della vita ma va regolamentata. Le licenze non possono diventare carta straccia per favorire le multinazionali che non seguono le regole. I prossimi passi? «È prevista una assemblea - annuncia Langella - di sicuro la proposta dell'esecutivo è irricevibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sit-in I tassisti a Porta Pia, a Roma è stata paralisi come in altre città

La manovra

Postali, nodo buonuscita costa un miliardo di euro

Andrea Bassi

ROMA. Un emendamento è spuntato tra le pieghe della manovra. A presentarlo è stata una pattuglia di senatori di Sinistra italiana, primo firmatario Giovanni Barozzini. Il tema riguarda oltre 150mila dipendenti ed ex dipendenti delle Poste. Ed è esplosivo per i conti dello Stato, sui quali pende una spada di Damocle da quasi un miliardo di euro. Alla fine degli anni novanta, fu decisa la trasformazione dell'ente Poste in una società per azioni, il primo passo della privatizzazione del gruppo oggi guidato da Matteo Del Fante. All'epoca si pose, tra i tanti, uno spinoso problema: ai dipendenti "privatizzati" di Poste, si applica il regime del Tfr come i lavoratori privati, o la buonuscita, come per i lavoratori pubblici? Il nodo fu sciolto salomonicamente. I dipendenti delle Poste assunti prima del 28 febbraio 1998, ultimo giorno da ente pubblico del gruppo, si vedono liquidare fino a quella data la buonuscita pubblica e a partire dal primo marzo il Tfr privato. Decisione che ha comportato per i postelegrafonici un problema di non poco conto. La buonuscita viene calcolata sull'ultimo stipendio. In questo modo si rivaluta nel tempo al pari del Tfr dei privati che ha un meccanismo di rivalutazione legato all'inflazione.

Invece, la parte di liquidazione dei dipendenti delle Poste, pagata con il metodo "pubblico", è parametrata allo stipendio del 1998. Significa, semplicemente, il congelamento da anni della rivalutazione. Sulla questione c'è stato un lunghissimo

contenzioso arrivato fino alla Corte Costituzionale. Che, però, ha dato ragione al governo, ritenendo la norma che congela la buonuscita dei postali legittima. «Che sia legittima», dice l'avvocato Ferdinando Gallo, che rappresenta qualche centinaio di lavoratori ed ex lavoratori delle Poste, «non significa che sia giusta. Per questo», aggiunge il legale, «nei prossimi giorni presenteremo un nuovo ricorso al tribunale di Roma con la richiesta che a pronunciarsi sia la Corte di giustizia europea, che già in un caso simile che riguardava le società privatizzate di telecomunicazione, ha dato ragione ai lavoratori».

In realtà anche il governo si è impegnato a trovare una soluzione. Con una risoluzione del 2012, quando a Palazzo Chigi c'era Mario Monti, l'esecutivo, «compatibilmente con gli effetti finanziari» si era detto pronto a trovare, entro il 31 gennaio 2013, un modo per rivalutare le buonuscite dei dipendenti di Poste. Solo che si sono esauriti i soldi del fondo per le buonuscite. E le liquidazioni oggi sono a carico del bilancio dello Stato. Dal 1998 ad oggi l'indennità è già stata pagata a 142.847 lavoratori, mentre i lavoratori in servizio che devono ancora incassare la buonuscita sono 76.754. Per pagare la rivalutazione sia ai soggetti che già hanno lasciato il lavoro, sia a quelli ancora in attività, servirebbero 907 milioni di euro, da aggiungere ai 940 milioni di euro di indennità di buonuscita che dovranno essere liquidate dal 2017 al 2040.

© RIPRODUZIONE RISERVATA